



Un complotto per uccidere il numero uno dei narcos

Le autorità del Salvador stanno approfondendo l'inchiesta su un misterioso episodio che prevedeva il bombardamento della prigione di Envidado in Colombia, dove insieme a vari collaboratori è detenuto Pablo Escobar Gaviria (nella foto) già capo del «cartello di Medellín». Secondo le ricostruzioni della stampa locale, il piano sarebbe stato elaborato da Richard Salcedo, dirigente del «cartello di Cali», rivale in Colombia e nel mondo del cartello di Medellín nel traffico di cocaina. Negli ultimi giorni scorsi, un piccolo aereo atterrò nel Salvador per caricare cinque bombe da 500 libbre l'una, per trasportarle in Colombia. L'elicottero le avrebbe fatte cadere sulla prigione, che sta nei dintorni di Medellín. Uno degli aspetti singolari è che le bombe furono vendute a questa banda da un ufficiale dell'esercito del Salvador, il tenente Roberto Antonio Leiva Jacobo, che le rubò da una base militare avvalendosi della complicità di un sergente, e facendosi pagare centomila dollari ogni bomba.

Traffico di uranio dall'ex Urss. Due arresti

La polizia bavarese ha sequestrato 1,2 chilogrammi di uranio arricchito che due uomini originari dell'ex Urss, arrestati, tentavano di vendere in Germania. L'operazione condotta nel massimo riserbo è avvenuta lo scorso giovedì ad Augusta, ma se ne è avuta notizia solo ieri. Gli arrestati, le cui identità non sono state rese note, sono tedeschi originari dell'ex Unione Sovietica. Come hanno precisato fonti della polizia, intendevano vendere il materiale fessile in loro possesso, arricchito con l'isotopo 235 per una cifra pari a quasi 15 miliardi di lire. L'arresto è avvenuto nel parcheggio di un albergo. L'uranio confezionato in tavolette, era in un contenitore metallico protetto da un rivestimento di piombo chiuso in una sacca sportiva.

Il Cile molla Honecker. Presto il processo in Germania?

A una fase di energie sollecitazioni indirizzate a Santiago nei giorni scorsi perché mettesse da parte ogni ulteriore esitazione dando via libera alla consegna di Honecker, le autorità tedesche hanno fatto seguire nelle ultime ore una serie di dichiarazioni improntate a cautela. Ulrich Kunkel ha detto nella intervista radiofonica che «bisogna pazientare per vedere se la decisione del governo cileno sarà in linea con le nostre speranze e aspettative». Il governo cileno, secondo il ministro ha comunicato già fatto sapere che mercoledì verrà diramata una dichiarazione in argomento. «E io presumo», ha sottolineato Kunkel, «che si tratterà di una dichiarazione positiva nel senso che intendiamo no». Osservando poi che, qualora Honecker torni in Germania, la prima cosa da fare sarà di accettare sotto il profilo medico e giudiziario, se sia in grado di affrontare il processo, Kunkel ha esclamato che «naturalmente, si spera che ciò sia possibile».

De Klerk contestato da studenti di estrema destra

Il presidente sudafricano Frederik De Klerk è stato duramente contestato da studenti di estrema destra all'università di Bloemfontein ed ha dovuto abbandonare precipitosamente il campus. Una granata lacrimogena è esplosa nel ristorante universitario dove De Klerk avrebbe dovuto pronunciare un discorso per esortare i giovani a votare sì nel referendum del 17 marzo prossimo sulle riforme. L'esplosione è avvenuta proprio nel momento in cui De Klerk stava arrivando. Il ministro della Giustizia Kobie Coetzee, che accompagnava De Klerk nella visita, è rimasto lievemente ferito. Le guardie del corpo hanno immediatamente sparato il proiettile e la moglie Manke venne un'auto che si allontanò a grande velocità. Intanto gli studenti urlavano «stranero» all'indirizzo di De Klerk e scandivano slogan per il «no» al referendum. Poco prima il presidente sudafricano in una riunione con duemila imprenditori della città aveva denunciato l'alleanza tra il partito conservatore ed il gruppo neonazista Movimento della resistenza afrikaaner.

VIRGINIA LORI

Gli ultimi piani del Pentagono prevederebbero un blitz per mettere fuori uso gli impianti militari iracheni e gli Scud superstiti. Già in stato di allerta le forze americane

Sarà questa la «sorpresa elettorale»? Due noti commentatori del «Washington Post» rivelano i dettagli di tutta l'operazione. Da ieri a New York l'invio di Baghdad Aziz

Saddam torna nel mirino di Bush

«Dieci giorni di bombardamenti per piegare il dittatore»

Da 4 a 10 giorni di bombardamenti «ultra-precisi» sull'Irak, per eliminare il resto dei missili di Saddam, forse le fabbriche segrete in cui sostengono stia ancora cercando di mettere a punto l'atomica. Questo il piano del Pentagono su cui Bush potrebbe decidere già nei prossimi giorni, dando per scontato un no di Tariq Aziz all'Onu. L'unico ostacolo è che possa rivelarsi controproducente per le presidenziali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINSBERG

NEW YORK. La campagna presidenziale americana si gioca forse in Irak più che in Texas, per spot tv e onde radio nei Bayou della Louisiana, e coi «condo-commandos» mobilitati nei condomini per pensionati della Florida. Bush deve decidere se dare o meno l'ordine di attacco, autorizzare o meno una nuova breve, rapida, ultra-precisa campagna di bombardamenti contro l'Irak. Deve valutare se tentare l'assalto di quella che due columnist di destra con ottime fonti nei sancta sanctorum del Pentagono e della Casa Bianca, Rowland Evans e Robert Novak, definiscono una nuova «sorpresa elettorale», un colpo mancino in politica estera tipo la «sorpresa di ottobre» il patto coi diavoli ayatollah per rinviare il rilascio degli ostaggi che nel 1980 era valsa a Reagan la Casa Bianca.

Gli ultimi piani del Pentagono giunti sul tavolo di Bush nell'Ufficio ovale prevedono un blitz contenibile in 4 al massimo 10 giorni di bombardamenti «mirati», diretti ai residui impianti per costruire o modificare missili, quelli che la Cia è riuscita ad individuare sugli Scud superstiti e quel che resta del programma nucleare. Sono già in stato di allerta permanente le forze sufficienti al blitz, gli stormi di bombardieri famiglia F-117C e di F-15E in Arabia Saudita, i velivoli sulle portaerei e i missili Tomahawk, con raggio di 1500 chilometri, sulle navi e i sottomarini del Golfo, nel Mar Rosso e nel Mediterraneo. Si è anche intensificata negli ultimi giorni l'attività volta ad ottenere il massimo risultato dall'attacco. Secondo



Baker in Arabia Saudita prima della guerra del Golfo

sulle armi nucleari della Wisconsin University, Gary Milholin, ha spiegato con toni drammatici e prodigiosi di dettagli tecnici la bomba su cui Saddam starebbe ancora segretamente lavorando. «Grande così» - fa un cerchio allargando le braccia - alta poco meno di un metro, una tonnellata circa di peso. Sulla base dei rapporti degli ispettori dell'Onu, la conclusione di questo esperto è che probabilmente Saddam è riuscito a tenere ancora nascosta una parte importante del lavoro, già avanzatissimo, per la bomba e fa ancora in tempo a farla. Si tratterebbe di un

ordigno instabilissimo - basterebbe una scossa un colpo di fucile a farlo detonare - ma con potenza doppia rispetto alla bomba di Hiroshima. E il peggio è che sarebbero nati già a miniaturarla al punto da poterla montare su un missile. Ad Al Taher, che è solo uno dei 4 (come a quanto pare 8) impianti nucleari segreti di Saddam, si è venuto a sapere che erano stati una ventina di esperimenti di detonazione già prima del maggio 1990. Nessuno sa che progressi abbiano fatto da allora. Tra gli elementi più inquietanti rivelati da Milholin il fatto che in ma-

tenza di detonazione di ordigni atomici gli iracheni avevano appreso quasi tutto dagli Usa inviando nell'89 due tecnici ospiti del governo Usa ad una conferenza scientifica del Dipartimento dell'Energia a Washington. Dal vice-premier di Saddam Tariq Aziz arrivato ieri a New York, alla Casa Bianca non si attendono alcun scioglimento del contrasto con l'Onu sulla distruzione dei macchinari per produrre missili. Anzi, danno per scontato che Aziz si limiterà a un «no» al controvertice dell'Onu, e continuerà a cedere all'ultimatum sulle po-

tenzialità missilistiche. Questo probabile stallo all'Onu, più l'insistenza con cui in Inghilterra Major, anche lui un leader che sta per affrontare importanti elezioni, si dice pronto a passare all'azione militare, lasciano mano libera a Bush. Anzi c'è chi addirittura lo spinge ad agire. «Un gruppo di parlamentari che gli ha scritto invitandolo a dichiarare che attaccherà l'Irak non cede. C'è però un ostacolo su cui la decisione di Bush continua a restare sospesa. Il rischio che una iniziativa militare, anziché rivelarsi un successo, si riveli una sconfitta elettorale del presidente

Supermartedì elettorale negli Stati del Sud

Cercando il voto del centro perduto

La campagna presidenziale affronta oggi, in 11 Stati, l'attentissima prova del Super tuesday. Bush contro Buchanan e Clinton contro Tsongas in uno scontro chiamato soprattutto a rivelare le tendenze degli elettori del Sud, tradizionalmente decisivi nella corsa per la Casa Bianca. Ma, oltre la cortina fumogena degli slogan, si profila, su entrambi i fronti, una lotta per ridefinire la natura dei due partiti.

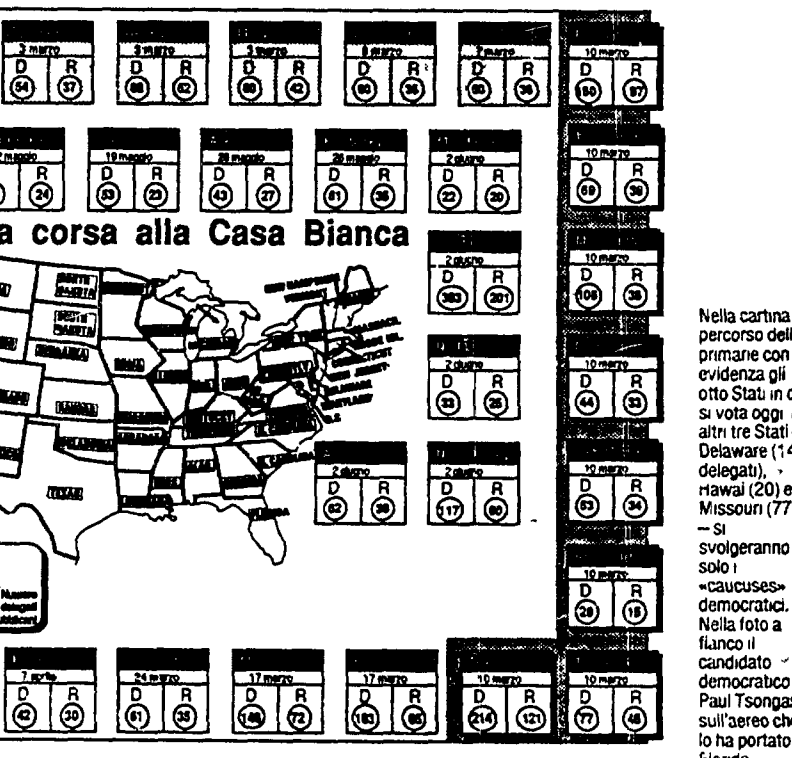
DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il «piatto» è, in termini quantitativi, assai allettante. Anzi decisamente il più allettante di tutta la corsa per la nomination per il partito democratico si vota in 11 stati, assegnando 783 delegati. I repubblicani votano in 8 stati, per spartirsi 503 delegati. Ma non è soltanto da questa «solida e manifesta realtà aritmetica» che deriva l'immensa importanza del «supermartedì» elettorale. Piuttosto, dalle sue provate capacità divinatorie dal fatto che tra i ghingoni dei fondi di caffè c'è chi è deposita nella zazzara delle primarie. È l'immagine è di Jonathan Yardley, un commentatore del Washington Post - è in genere possibile leggere, con buon anticipo ed eccellente approssimazione, fenomeni decisivi per gli esiti della battaglia di novembre. Primo tra tutti il lumore elettorale di quel vital South, il vitale Sud, che da molti decenni, costituisce l'indivisibile «ago della bilancia» nello scontro per la conquista della Casa Bianca. Storie ed analisi in genere concordano la radice dei ripetuti successi repubblicani - cinque nelle ultime sei corse - va ricercata proprio nella



metamorfose che tra gli anni 60 e gli anni 80, ha attraversato gli stati della ex Confederazione, trasformandoli da «tradizionalmente democratici» in «tradizionalmente repubblicani». Un processo lungo e non sempre lineare, questo, che - iniziato con Eisenhower (o addirittura con Goldwater secondo alcuni) e quindi solidificatosi negli anni del reaganismo - ha strappato al partito democratico la sua base bianca più tradizionalista e conservatrice spostando decisamente a favore dei repubblicani, a livello nazionale, tutti gli equilibri elettorali. «Grazie al voto del Sud - scrivono Earl e Merle Black nel più recente dei libri dedicati all'argomento - «The Vital South» - appunto - dall'inizio degli anni '70 i repubblicani partono con la vittoria in tasca. Una tendenza che, non per caso solo un uomo del Sud come Jimmy Carter ha potuto grazie anche al Watergate, interrompere nel '76».

La regola vuole, dunque, che il candidato repubblicano capace di «popolare» nel «supermartedì» sia poi anche il vincitore di novembre. Ma non quest'anno. O almeno



Nella cartina il percorso delle primarie con in evidenza gli otto Stati in cui si vota oggi. In altri tre Stati - Delaware (14 delegati), Hawaii (20) e Missouri (77) - si svolgeranno solo i «caucus» democratici. Nella foto a fianco il candidato democratico Paul Tsongas sull'aereo che lo ha portato in Florida.

senza alcune decisive varianti che rinfacciano la complessità d'un profondo cambiamento. E, tra tali varianti questa sembra esser di gran lunga la più importante: negli ultimi mesi, oltre la cortina fumogena degli slogan e della propaganda, si è aperta tanto in campo repubblicano quanto in campo democratico una durissima e decisiva battaglia per la ridefinizione della natura politica ideologica dei rispettivi partiti. E tale in effetti è il «mescolamento delle carte», che molti dei fenomeni oggi in evidenza nella vigilia di questo «supermartedì» risulterebbero in un contesto tradizionale ben difficilmente spiegabili.

Esemplare quanto avviene in campo repubblicano Bush, da robustissimo incumbent ha dalla sua tutta la forza degli apparati di partito nonché la quasi maniacale certezza di vincere la nomination. Pat Buchanan tutti ne convengono «semplicemente non può batterlo». Eppure il presidente uscente sembra vacillare come un pugnile groggy ed im-paurito sotto ogni colpo di questo «supermartedì». Rivale il quale a buon diritto ha fin qui potuto trionfalmente e credibilmente minacciare dopo ogni «confitta» come in realtà fosse stato lui, oltre la freddezza di apparenza delle cifre a «dettare i temi del dibattito».

Perché? Semplice e nel contempo nebuloso la risposta. Semplice perché è evidente come Buchanan vada gettando sul piatto della battaglia politica carte ben più «pesanti» di quanto indichino i risultati delle urne: quella dell'unità del partito per cominciare e poi quella ancor più essenziale della solidarietà del blocco sociale su cui Bush fonda le sue speranze di elezione. Semplice perché è chiaro come Bush per vincere a novembre abbia bisogno di controllare l'anima conservatrice del partito di avere dalla sua i voti di quella «fronda reazionaria xenofoba e furente» che oggi fa confluire i suoi voti su Buchanan. Semplice perché, infine, del tutto ovvio è come proprio qui nel timore di perdere questa fascia di consensi, sia l'origine dell'assai poco presidenziale affanno con cui egli va affrontando questa campagna. E insieme nebulosa perché è ancora difficile leggere il senso di questa battaglia aperta, individuare i possibili approdi.

Ancor più intricata la situazione in territorio democratico. Non per caso la battaglia di questo «supermartedì» si apre con l'annuncio di un nuovo ritiro quello di Tom Harkin il «populista della prateria» il «liberal non pentito» il crede più autentico - e insieme più datato - della tradizione del New Deal. Una tradizione nobile nutrita da un «classismo» che ha ancora radici profonde in molti settori sociali e che certo, rappresenta l'America che più ha pagato gli anni del reaganismo, ma anche una tradizione ormai incapace di vincere, condannata dalla logica del tempo e da quella di un meccanismo elettorale spietato.

In campo, a contendersi la nomination in una battaglia a due, restano Clinton e Tsongas ovvero i due candidati che più coerentemente hanno interpretato la necessità di «convergenza al centro» del partito democratico. Il primo

che proprio da questo «super tuesday» spera di ricevere una spinta decisiva - chiuso fino alla grettezza nel campo dei diritti civili (è un convinto sostenitore della pena di morte) ma più tradizionalmente «interclassista» in campo economico e sociale. Il secondo più liberal in tema di diritti civili ma assai più reaganianamente «pro-business». Entrambi comunque, protesti a riconquistare, «svolando» verso destra quella fascia di elettorato meridionale che negli ultimi vent'anni ha dato la vittoria ai repubblicani.

A fronteggiarli e condizionarli da sinistra - ma senza vere possibilità di vittoria fina-

le - non resta che il «governatore ruggine di luna» Jerry Brown. Ed è la sua - ancora una volta non per caso - una sinistra nuova, diversa, assai vaga in campo sociale, ma nutrita dai temi dell'ecologia e da una instancabile polemica contro il sistema corrotto. Una «carta pazzo» come la chiamano gli osservatori, che ha tuttavia - dopo le vittorie in Colorado e nel Nevada - buone possibilità di sopravvivere fino alla convenzione democratica di luglio a New York. Anche Brown, nel gran calcidrone di questo imprevedibile processo di transizione, potrà dire la sua. E non si tratterà necessariamente d'una predica al vento.